



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXIII • Giugno 2019 • n. 6 (196°)

## Lavori in corso

In molti, all'apertura del nostro canale Youtube "Romagna Slang", avete accolto con entusiasmo le clip in cui, attraverso le simpatiche avventure di nonno Alfonso e della sua famiglia, abbiamo cercato di divulgare e spiegare alcune fra le più note espressioni dialettali. Grazie alle numerosissime visualizzazioni (ben 165mila!) e condivisioni, tanti sono venuti a conoscenza della nostra Associazione, decidendo di diventare nostri soci. Quando iniziammo a lavorare sulla sceneggiatura della serie, buttandoci in un terreno da noi ancora inesplorato, non potevamo nemmeno lontanamente immaginare che, circa un anno più tardi, i nostri sforzi sarebbero stati ripagati da un riconoscimento prestigioso come il Premio Guidarello.

Ad ogni pubblicazione di un nuovo video e durante le serate di presentazione del progetto, organizzate in svariati luoghi della Romagna, la domanda ricorrente era: "Ci saranno nuovi video?", oppure "Quando usciranno nuove puntate?". Una richiesta che ci ha riempito di orgoglio ma che al tempo stesso ha significato per noi una certa responsabilità, non lo nascondiamo. Dietro ad un filmato di tre minuti, ci sono infatti intere ore di lavoro: una mole davvero consistente di conoscenze, energie, tempo e risorse economiche, non poco gravosa per una associazione di volontari come la nostra.

Ma il vostro affetto e gli ampi consensi ricevuti ci hanno spinto a metterci nuovamente in gioco. Per questo, siamo felici di annunciarvi che, sempre in collaborazione con il gruppo riminese Icaro, stiamo iniziando a lavorare su una seconda serie di "Romagna Slang": pazientate ancora un po' e, nel frattempo, se avete espressioni o termini dialettali curiosi da suggerirci, scriveteci!



## SOMMARIO

- p. 2 **Quatren, baioch, suld, bulen, scud, french: quanti modi per dire soldi!**  
*di Silvia Togni*
- p. 4 **I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare IV**  
*di Davide Pioggia*
- p. 6 **Chiacchiere della piazza del mercato coperto**  
*di Alessandro Gaspari*
- p. 7 **La maestra Maria**  
*di Nivalda Raffoni*
- p. 8 **Celso la merla**  
*Testo e xilografia di Sergio Celetti*
- p. 8 **Due orazioni**  
*raccolte da Nino Massaroli*
- p. 8 **L'êlbar**  
*di Anna Valli Spizuoco*  
*Illustrazione di Giuliano Giuliani*
- p. 10 **Se la Tùda l'è una... Mingō l'è un... - II**  
*di Giuliano Bettoli*
- p. 11 **Parole in controluce: spagón, lâma**  
*Rubrica di Addis Sante Meleti*
- p. 12 **Stal puişì agl'à vent**
- p. 14 **Garavel**
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Giuliano Biguzzi - E' basta póch**  
*di Paolo Borghi*

L'anno in corso si è aperto con la vittoria al Festival nazionale-popolare di Sanremo di una canzone intitolata "Soldi", quasi a sottolineare lo stato di crisi economica perenne a cui ormai siamo pressoché assuefatti. La risposta linguistica all'importanza sempre crescente del denaro (cheché se ne dica) ci viene dalle molteplici espressioni che lo designano.

Pur senza raggiungere i livelli del napoletano in cui pare vi siano fino a 60 modi per dire 'denaro', il dialetto romagnolo è tuttavia rappresentativo, poiché vi si trovano ben sei sinonimi di 'soldi': *quatren*, *baioch*, *suld*, *bulen*, *scud*, *french*.



Il termine 'quattrini' pare godere di ampia fortuna tra poeti e scrittori dialettali.

Franco Pongeggi, detto Franco d'Sabadèn, nella sua ode "E poéta", ne parla così, prendendo come spunto la nobiltà del giovane Giacomo Leopardi:

«Ōn famòš int la puiseja  
nēnca lo par l'aligreja  
che me adēs a putreb di  
l'è che pōvar cōnt Jacmì,  
ch'e' gvardéva e' pasarōt  
ch'e' cantéva infēna a nōt  
alà in zēma, sulitèri,  
tot e' dè, sēnza un urēri.  
U n'avéva grān furtōna,  
la salut la n'era bōna,  
mo d fameja l'era un cōnt  
e **cvatrē'** u n'avéva un mōnt.  
Mo lo invēzi d spasigè',  
fè' dal fēst, andè' a balè',  
e' stugéva cōma un mat,  
mai u n'era sudisfat,  
sēmpr'in ca a sudè' dal chērt...».

Per ben sei volte Olindo Guerrini ne "I Sonetti Romagnoli" cita i soldi col termine 'quattrini':

E' VIAZZ - XXXII. RITORAN A MILAN - I. IN ZITÈ  
Mo l'an ved ch'a só vecc? Ch'l'am guerda ben  
La perd mel e' su temp s' l'am zerca mè  
Ch' a n'ho nissò caprizi e manch **quatren**.

ZITTI

Aven una miseria maledetta  
E lò i vo d'i **quatren**. Mo cuss' an fai  
Tott sti cumendatur d'i mi sunai?  
A si zughì a taiè, porca paletta?

## Quatren, baioch, suld, bulen, scud, french: quanti modi per dire soldi!

di Silvia Togni

GRANDI MANOVAR - IV

Mandei a ca, ch'i gosta un sacch d'quatren  
E pu invezì d'avè d'i calzuler  
Avì, cun bon rispet, d'i zavatten.

DA E' SCHIZZON

Cun sta razza d' cavall d'e' Re Pipen  
Us ciapa la strè lerga e no la stretta  
E pu i dis ch'i ha stugié. Puvar **quatren**.  
Un puteva andè a Class in bicicletta?

A PROPOSIT DAGL'ULTMI ELEZION PULETICHI

Dsi so, quant'aviv spes? Puvar **quatren**,  
L'era pu mei zughesi a la giarè.

IL TRITTICO DEL NOVO PONTEFICE - II

- Santité,

Avnì da bass ch'ui è di piligren!  
- Di che i vaga in malora - Cossa el stè?  
Mo an e' savi ch'i porta d'i **quatren**?

Soltanto in un'occasione,  
Guerrini mette in bocca al  
Sommo Poeta nella  
celebre sezione  
"Una notte di  
Dante" la parola  
'baiocchi'.



UNA NOTTE DI DANTE - VI

Cosa ti credi che ti dai tant'aria  
D'aver l'appalto dell'intelligenza?  
Ma, caro te, con tutta la tua scienza  
Non eri buono d'inventar l'Agraria.

Quella, oprando col senno e con la mano,  
Fa poche ciarle e pure assai **baiocchi**.

In dialetto romagnolo, ancora oggi, di persona molto povera si usa dire che "u n'ha un baiöch da sbàtar in cl'ètar", quindi è impossibile percepire il classico tintin-

nio delle monete raggruppate nelle tasche o nei borsellini dei ricchi.

Il **baiocco** fu la moneta dello Stato pontificio del valore di 5 centesimi, inizialmente d'argento, poi dal 1725 di rame; fu battuto fino al 1865, quando lo Stato della Chiesa, per ottenere l'adesione all'Unione Monetaria Latina, decise di introdurre il sistema decimale in uso in molti paesi europei, tra cui il Regno d'Italia.

Mentre il **quattrino** valeva un quinto del baiocco, uno **scudo** romano era composto da cento baiocchi. Lo scudo fu così chiamato perché le prime monete recavano lo stemma nobiliare dell'autorità che le aveva emesse; ne "I Sonetti romagnoli" tale termine è usato tre volte, ma sempre in relazione a situazioni di indigenza.



A LA MI BELIA

Sit banadetta, povra bugadera,  
Che par tri scud e' mes t'm'é dè la tetta  
L'era pu mei, l'era pu mei, puretta,  
T'a m'avess buli viv in t'la caldera.

E' VIAZZ - XXXVI. VERONA - II

Sicura! Un bucalen straordineri  
Ch'a pagarebb un scud par avdel pen  
Mo l'è vut, senza mangh, che un tafaneri  
Da galantom, ul lassa ai cuntaden.

CUN AL BONI

E un cudghen? quant'a gostal, un cudghen?  
Gostal zinquanta scud? Ch'a staga zett?

L'è vargogna, padio, scané i purett,  
Toi la camisa coma i' assassen...

Anche il ravennate Mauro Mazzotti, nel suo "Ravéna e al su stòri", ai termini *baioch* ("E' Pasadór, curtès par fòrza") e *suld* ("Zugliàn det l'Arzintèri") che ricorrono una sola volta, predilige **quatren** come nei sonetti intitolati "La sucietè di curtladur" o il seguente "Guido Nuvèl u s'instizes":

Par un puèta ghengh cun puch **quatren**  
la n'era la galena dagli òv d'òr?:  
«A n'ò l'ispirazion. Incù a n'stègh ben»:  
sèmpar dal scuş par avdè d'sgaudi e' lavór.

Mo intânt ch'u s' lamintéva d'èsar sprè  
u s'era instech in ca coma int 'na règia  
e, cun che di ch'e' pân l'era salè,

l'avléva töt i dè la piè ins la tègia,  
che alóra pu Nuvèl u s'instizè  
e ui dge: «L'è òra d'fnila sta... *Cumégia*».

Da ultimo, i termini **suld** e **bulen**: il primo ha origine dal tardo latino *solidum*, in uso nel XIII secolo ma derivante dal *solidus*, nome di una moneta d'oro del tardo Impero romano; mentre il secondo pare derivare da *Bolognino*, moneta coniata a Bologna fino dal XII secolo.



A tal proposito, si cita una classica 'perla di saggezza' affissa ai muri di un famoso circolo nella campagna ravennate, dal titolo L'Avuchèt":

«Un avuchèt ut difend int'na chévsu e ut dà d'intendar che t'é töt al rason; t'ai dé di **suld**, töt al vòlt ch'u t in dmànda. Finì la chévsu, te t'é tòrt e t vé in parson. Avì spes i **bulen**, avì mess insen è tòrt e lò un'è za un avuchèt, mo quel, quel l'è un becamòrt!».



A dispetto dei suoi 140 anni trascorsi in Italia e forse perché in Romagna già si era capito che avrebbe avuto vita breve, la **lira** non è mai entrata a far parte del dialetto romagnolo, ma è sempre stata chiamata franco, e' **frànch**; "e' gosta zent mèla french" significava, infatti, 'costa 100.000 lire'. E che dire oggi con l'introduzione dell'euro? Beh, i Romagnoli non sono certo esenti dal loro classico adattamento fonetico dei forestierismi, chiamando così la nuova moneta unica europea **evro** e annullando il dittongo 'eu' di difficile pronuncia.



All'estremità verso monte della Piazza del Corso, a cavallo delle mura di cinta, la pianta di De Lalande mostra un complesso fortificato, munito di proprie mura e di un proprio fossato sia verso l'esterno sia verso la città. Si tratta del **Castel Sismondo**, detto anche **Rocca Malatestiana** o **Cittadella**. Qui sorsero le residenze dei Malatesta fin da quando essi presero la residenza a Rimini all'inizio del XIII secolo, spostandosi da Verucchio, e per volontà di Sigismondo Malatesta il complesso di quelle residenze venne appunto trasformato in questa sorta di cittadella fortificata verso la metà del XV secolo. All'inizio del XIX secolo le mura esterne furono abbattute, il fossato fu interrato e la Rocca fu trasformata nel carcere della città, mantenendo questa funzione fino a pochi decenni fa. Per questo popolarmente l'edificio è detto ancor oggi «**Le Prigion**» (al *Prisòun*).

Poiché il baricentro della città è stato progressivamente traslato verso il corso del Marecchia, l'antico Foro, posto all'intersezione del cardine e del decumano, ha perso di pari passo la sua importanza. Questa piazza nel medioevo era ancora chiamata Foro, e in seguito fu detta **Piazza Grande** (la *Plàza Grànda*) o **Piazza di S. Antonio** (la *Plàza ad Sant Antògne*), un nome che le deriva dalla presenza della **Capella di S. Antonio da Padova** (la *Caplèina ad Sant Antògne*). Dopo l'unità d'Italia venne ribattezzata **Piazza Giulio Cesare**, per via della cosiddetta Colonna di Giulio Cesare dalla quale - secondo la tradizione - il futuro dittatore avrebbe tenuto un discorso ai suoi militi dopo aver oltrepassato il Rubicone. Oggi, in seguito agli eventi tragici della Seconda guerra mondiale, è stata ribattezzata **Piazza Tre Martiri**. Nel bel disegno di Pio Panfili del 1790, intitolato *Veduta della piazza della città di Rimini detta di S. Antonio*<sup>1</sup>, si presenta uno spaccato della piazza così come veniva vissuta quotidianamente, e al centro della piazza sono presenti numerosi banchi del mercato, con gente indaffarata tutt'attorno. La piazza ebbe infatti funzione di mercato fin dal medioevo, e mantenne

## I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare IV

di Davide Pioggia

questa funzione fino a pochi decenni fa, tant'è che popolarmente ha continuato ad essere chiamata «**Piazza del Mercato**» (la *Plàza de' Marchè*) o «**Piazza delle Erbe**» (*Plàza dagl' Èrbi*).

### 3. Il Borgo di S. Giuliano (B)

Il sobborgo che si vede in alto nella pianta di De Lalande oltre il Ponte di Tiberio (lettera B) è il **Borgo di S. Giuliano** (e' *Bòrg ad San Żuglièn*). Questo fu il primo sobborgo della città, e si formò verso l'XI secolo, o forse anche prima, attorno all'antica **Abbazia dei SS. Pietro e Paolo**, della quale si ha notizia fin dal IX secolo. Poiché presso la chiesa dell'Abbazia si veneravano le reliquie di S. Giuliano, tale chiesa fu detta anche **Chiesa di S. Giuliano** (la *Cèsa ad San Żuglièn*), ed è questo il nome che si è conservato, estendendosi poi alla denominazione del Borgo.

Nei secoli in cui raggiunse la sua massima estensione, l'Abbazia arrivò a possedere ampi territori a nord del Marecchia e finanche tre archi del Ponte di Tiberio. Il Borgo divenne allora quasi una città indipendente, ed ebbe proprie mura almeno dal XII secolo. Esso fu dunque fin dal medioevo uno dei quartieri portuali della città, e non sorprende pertanto che sia sempre stato abitato in prevalenza da marinai, portuali e artigiani navali. Il Borgo ebbe poi un nuovo assetto nel XIV secolo, quando i Malatesta fecero costruire una nuova cinta di mura verso mare, distanziata da quella vecchia e quasi parallela a que-

sta. Nella pianta di De Lalande si vedono chiaramente entrambe le cinte, e lo spazio fra di esse risulta occupato da orti, che rimasero tali fino alla prima metà del XX secolo, quando ancora questo spazio veniva chiamato «gli orti» (sing. *l ört*, pl. *i àrrt*). D'altronde già in origine la nuova cinta non era stata costruita per racchiudere uno spazio abitato, ma serviva invece per delimitare lo spazio interno del porto, come spiegheremo meglio illustrando l'assetto del Rione Clodio e del Borgo Marina.

Un evento importante per la vita del Borgo si verificò nel 1608, quando Alessandro Codini dipinse un'immagine della Madonna sotto la scala del torrione delle nuove mura malatestiane che si affacciava sul porto. Poco dopo avvenne un evento prodigioso per il quale quell'immagine cominciò ad essere considerata miracolosa. Da allora la **Madonna della Scala** (la *Madöna dla Schèla*) divenne oggetto di grande venerazione da parte della popolazione marinara, le cui offerte consentirono nel 1611 di erigere in quel luogo una piccola chiesa, ricostruita poi nel XVIII secolo e tuttora esistente.

Come si è detto il Borgo sorge, o meglio sorgeva, ai due lati di quello che può essere considerato il primissimo tratto della Via Emilia. In realtà però da quando vennero costruite le prime mura questo tratto di strada fu considerato non solo una strada interna del Borgo, ma di fatto la prosecuzione oltre il Ponte di Tiberio



della Strada Maestra della città, tant'è nella mappa catastale del Tatti dell'inizio del XIX secolo la strada che attraversa il Borgo è indicata come Via Maestra. Già nelle prime piante dettagliate della città che ci sono pervenute, elaborate fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, questa strada mostra il tracciato che ha conservato fino all'inizio del XX secolo, con il caratteristico «Curvone» (*e' Curvòun*) verso mare, seguito poi da un'altra curva in senso opposto, che conferivano alla strada la forma di una «S» allungata, facendola passare a mare della Chiesa di S. Giuliano. Questa deviazione anticamente si era resa necessaria per la presenza del complesso dell'Abbazia nell'area lungo la direttrice determinata dal Ponte. Il risultato era quello che gli appassionati di automobilismo chiamerebbero una *chicane*, e infatti quando a Rimini passava la Mille Miglia molti si disponevano in prossimità del «Curvone di S. Giuliano» per vedere i piloti alle prese con un tragitto particolarmente impegnativo.

Si avevano dunque due isolati disposti a monte e a mare di questa strada. Questo stato di cose si mantenne fino all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso, quando l'isolato a monte cadde sotto i colpi dell'afflato modernista del regime fascista. La demolizione dell'isolato consentì l'apertura di una strada lungo la direttrice del Ponte, che è l'odierna Via Tiberio. Chi oggi voglia percorrere il tragitto dell'antica Via Maestra deve dunque oltrepassare il Ponte dalla città, fare il primo tratto di Via Tiberio e poi svolgere verso mare in Via S. Giuliano. Dopo qualche centinaio di metri ci si

trova la Chiesa di S. Giuliano sulla sinistra, e proseguendo oltre «il Cortilone» della Chiesa (*e' Curtilòun dla Césa*) si trovano sulla destra i resti delle antiche mura. Lì un tempo si apriva la Porta S. Giuliano, con le stalle dove potevano lasciare i cavalli coloro che arrivavano in città da quella direzione, e lì iniziava propriamente la Via Emilia.

Nello stesso periodo si fecero ampi interventi urbanistici anche nell'area a mare del Borgo, quella occupata dagli orti, fra le due cinte di mura. Qui infatti venne realizzata una strada che oltrepassava il Marecchia attraversando un ponte di nuova costruzione, il **Ponte dei Mille**, detto allora «**il Ponte Nuovo**» (*e' Pòunt Nòv*), il quale metteva in comunicazione il Borgo di S. Giuliano con il Borgo Marina (si veda più avanti). La nuova strada fu chiamata Via XXVIII Ottobre in ricordo della Marcia su Roma, e dopo la guerra fu ribattezzata Via Giacomo Matteotti, nome che conserva tuttora.

#### 4. Il Borgo di S. Giovanni (C) e l'Arco d'Augusto

Mentre a nord della città, oltre il Marecchia, sorse fin dall'antichità l'Abbazia dei SS. Pietro e Paolo (di cui oggi rimangono il Borgo e la Chiesa di S. Giuliano), a sud, oltre l'Ausa, sorse l'**Abbazia di S. Gaudenzo**, che nel momento della sua massima espansione arrivò a possedere buona parte del territorio a sud del torrente. Fra tali possedimenti c'era anche il tratto finale della Via Flaminia, ma qui fin dai primi secoli dell'era volgare sorsero dei sepolcreti, per cui è assai improbabile che si sia formato un sobborgo abitato nel primo millennio.

Lo sviluppo del sobborgo può essere iniziato attorno all'XI secolo, e nel XIII secolo la sua esistenza è certa. All'epoca fu detto **Borgo di S. Gaudenzo** o anche **Borgo di S. Genesisio**, per la presenza presso l'Arco della Chiesa dei SS. Bartolo(meo) e Genesisio che, pur sorgendo all'interno del perimetro urbano, condizionò anche la toponomastica dell'area suburbana. Questo sobborgo venne circondato da una qualche rudimentale protezione, costituita probabilmente da fossati e steccati, e chiusa verso sud lungo la Via Flaminia da una porta.

Come già si è anticipato, quando nel XIII secolo furono costruite le mura malatestiane si aprì in esse una nuova porta, in corrispondenza dell'Arco. Questa fu detta **Porta di S. Bartolomeo**, mentre il nome di S. Genesisio restò associato prevalentemente al Borgo e alla porta del Borgo che si apriva verso sud.

Questo primo sobborgo, poco protetto ed esposto ai nemici della città, fu più volte devastato nel corso del XIV e XV secolo, riducendosi ad un ammasso di abitazioni in rovina. Solo a partire dalla seconda metà del XVI secolo esso viene lentamente ricostruito, e vi si insediano piccoli artigiani e commercianti, o il proletariato al servizio delle classi abbienti della città. Fra il XVI e il XVII secolo esso viene anche munito di mura, per lo meno lungo il lato a monte e quello a sud. In questo periodo viene progressivamente abbandonato il riferimento a S. Genesisio e il borgo viene chiamato **Borgo di S. Bartolo(meo)** (*e' Bòrg ad San Bèrtul*). Questo nome, riportato anche nella pianta di De Lalande, popolarmente si è conservato perlomeno fino all'inizio del XX secolo ma, a partire dall'inizio del XIX secolo, in seguito alla chiusura della Chiesa dei SS. Bartolomeo e Genesisio, si cominciò a chiamarlo più spesso **Borgo di S. Giovanni** (*e' Bòrg ad San Zvàn*), dal nome dell'unica chiesa che è sopravvissuta fra tutte quelle presenti nel territorio dell'antica Abbazia di S. Gaudenzo.

#### Nota

1. Gobbi G. - Sica P., *Rimini*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 76.

*Continua*

Spesso vado in piazza al mercato coperto per fare la spesa della frutta e della verdura e, specialmente d'estate, è uno spasso la mattina presto girare tra i banchi e guardare la merce esposta anche per farsi venire un'idea per il pranzo e la cena. Nel contempo ascolto. Ascolto le chiacchiere di tutti, dei venditori, dei clienti, dei curiosi. L'abitudine del mercato è antichissima ma purtroppo si va perdendo, dato che i supermercati hanno praticamente monopolizzato le quote di spesa della popolazione. Mi accorgo che si va spegnendo l'usanza di fare la spesa in piazza come usava un tempo. Sporta di rafia intrecciata dalla capienza utile ad una giornata di consumo di prodotto fresco, massimo due perché i frigoriferi erano rarissimi quindi era inutile fare grossi approvvigionamenti, bicicletta appoggiata al muro dell'edificio vicino poi giro esplorativo per vedere cosa offre il mercato quella mattina. Ricordo bene i prodotti di una volta, *al radicël*, *al rușlazi*, *i pumarië*, *al sôrb*, *i cômâr frariș*, *i tucheti* (arance mancanti di una parte tolta perché marcita ma ancora vendibili a chi voleva spendere poco).

## Chiacchiere della piazza del mercato coperto

di Alessandro Gaspari

Tutti prodotti dei campi, con qualche ruga, il vermicello dentro le mele, aspetto molto più modesto del prodotto quasi industriale di oggi, ma andava bene dato che la cucina aveva meno esigenze di ora: una patata o una cipolla richiamata in una ricetta era quella che si trovava comunemente, non certo come adesso che se la cipolla che usi non è di quel determinato paese ti guardano come un pezzente o se non hai in casa il sale nero non sei nessuno. Adesso queste cose che per noi sono la normalità sono portate in piazza sporadicamente da un sempre più ridotto manipolo di ortolani e rivenditori la cui età aumenta senza che alcuno venga rimpiazzato se non con

forze estranee alla tradizione romagnola che ora portano i propri prodotti, che per forza sono ormai standardizzati su un numero di articoli di sicuro smercio per un tipo di cucina internazionale. Presto ci saranno solo cinesi e cingalesi e la robusta e spigolosa parlata romagnola dagli alti toni verrà sostituita da quegli strani suoni a bassa voce che per noi sono incomprensibili. Già stanno introducendo prodotti in vendita mai visti prima: fagioli e frutti, ortaggi, farine e germogli di non si sa bene cosa, estranei ai sapori dei nostri piatti, scritte sulle confezioni in lingue sconosciute, ma così è e bisogna adattarsi. Mi monta la rabbia, mi fuma la testa e mi scappa: "Toti pata-



chêdi!, io voglio mangiare le cose della mia terra!, *Stal purcari al n'um intaresa!*”. Ma torniamo a bomba. Come entri sotto alla copertura subito senti la voce di *Manfrigul*, il cui tono più basso non è meno di novanta decibel, in polemica con un cliente che nientemeno gli vuole insegnare a coltivare i pomodori. Figuriamoci! Lui che ormai vicino ai novanta da sempre vissuto con gli attrezzi in mano si fa mangiare in testa da uno sbarbatello! Non esiste! Difatti la risposta a tanta spudoratezza non tarda: *“Io porto il sospensorio, a n n'ho bşogn d' on ch'u m tegna sò i maron!”*. Per l'occasione usa l'italiano almeno inizialmente per dare un tono ufficiale alla risposta ma poi passa al dialetto perché cominciano a fumargli le orecchie e ottiene l'effetto voluto: il tizio si infastidisce e se ne va. *“Lei mi offende!”*. Mi metto a ridere divertito e *Mafrigul*, questa volta in dialetto, sbotta *“U' m'avleva*

*insignè a piantè al pandôr! A me! Agl'è rōbi da mëtt!”*. Per inciso la sua famiglia con la terra ha messo assieme miliardi di capitale ma lui non è mai cambiato: dovesse lasciare la piazza morirebbe in pochi mesi come suo cugino tempo addietro. Lo lascio ridendo e passo ad altro banco. Nel passare urto una persona e chiedo scusa, bofonchia un po' ma prosegue ed io mi fermo da un altro ortolano che conosco per comprare *zuchen, mlanzân, piviron e pandôr*. È curioso come cambiano i nomi delle verdure cambiando città: a Ravenna ad esempio e *mnud e l'arveja* sono quello che a Forlì si chiamano *arbett e bşarell* (erbette e piselli) mentre *j articioch* sono universalmente conosciuti derivando la parola dal francese. Sul mercato fino a non molto tempo fa si apriva la bottega di *Micli* per la vendita della trippa, umile alimento che in Toscana è molto più valutato che da noi ma che se vai al ristorante

specializzato lo paghi a peso d'oro e qui è un po' snobbato anche se recenti studi l'hanno rivalutato. Un box molto frequentato era quello di Ciano che vendeva il parmigiano (*la forma*) e ne aveva per tutte le tasche, specialmente di quello già grattugiato nel quale ovviamente finiva molta crosta ma lui spergiurava che no, non ce n'era *“Ch'a n putess avdè piò i mi fiul s'u n'è la vera”*, poi le venditrici di uova, del ravaggiolo, dello squaquerone, della ricotta che ti rincorrevano: *“Zuvnôt, avni a sinti ste furmaj! Èl gnint bon? U n s'n in trôva dl'êtar”*. La pulizia lasciava un po' a desiderare ma i prodotti erano realmente buoni, poi un pelo di vacca o di capra non mi hanno mai dato un gran fastidio. Adesso siamo alla fine o quasi. Resta ancora solo il vociare in dialetto con alti toni di una popolazione sempre più vecchia ed è musica per le mie orecchie, ma per quanto ancora?



Utóbar melnovzentzinquantasët, prema elementêra. E' prem dè ad scola l'è un ricord e un'emuzion che j ha sèmpar un cantunzin in tla memoria ad tot i s-cian.

Nenca me a m l'arcord incora: gram-bialon nigar, bèvar bianch e fiöch rosa par al femni e blu par i mes-c. E a m'arcord cal do fili ad bench nigar, cun e' pian inclinè e e' calamêri par l'inciòstar in èlt a madreta. E a scrivar cun la caneta e e' pinin... ach fat suplizi! Mo u s duveva scrivar sol cun quela, i n aveva incora invintè la biro!

La nostra maestra las ciameva Maria e l'an dop la sareb andèda in pinsion; la javeva insignè durant e' fascisum e la jera severa e cativa come e' loj. Soratot par i tèmìd cume me, la maestra Maria la j era cume un mariscial, la m faseva tarmè sol se la m guardeva.

Quanti volti a javreb vlu sparì sota che banch nigar o putem nascòndar in drenta la mi borsa ad carton!

Se a faseva un sbali o un squez d'in-

ciostar e maceva e' quadèran parchè l'aveva puntè e' pinin, la maestra Maria cun e' righet ad legn la m mneva int al men o int al gambi, che



la m lasseva i bazel! Durant a l'interval andeva da la bidela a fèm dè un pò ad chërta zala bagnèda, par fe pasè e' mèl.

E basteva pòch par fèj parti un s-ciafon, e pareva che la i truves gost! Quanti volti a so andeda a ca da scola cun i segn dl'anèl dla maestra stampè int la faza!

E cardim... me a n so mai steda una canaja!

Par furtona che la Maria a la jho avuda sol par un an, parchè se a javes duvù cuntinuè cun li, a cred propi che a sareb armasta analfabeta.

## La maestra Maria

di Nivalda Raffoni

Dialetto bertinorese

Racconto vincitore del concorso “Scrivile”

Fena a i zinquantenn par tot quent l'era Celso de' Palaz, mo a un zert pont qualcadon e' tachè a ciamèl Celso la merla e acsè piân piân int e' paeş quânt ch'i scureva ad Celso i dgeva "Chi, Celso la merla?"

Mo parchè j aveva cminzè a ciamèl in cla manira?

A ste pont bşogna ch'a la cuntema propi tota, mo da e' prinzipli.

Celso l'era un cazador che di mej u n i n'era. U s'era fat un capân sora a San Lurenz int un dös in dov ch'u j era de' pasag, in piò l'aveva nenca 'na vintena d'arciâm. E pu l'aveva 'na mira ch'u n şbaglieva un còlp. Pam! Un tir e sta pu sigur ch'e faşeva seca 'na şişessa, o e' tireva zò un anton, un fringuël, un farşon o un stòran. U n j era 'na vòlta ch'u n arturnes a ca cun e' tascapân pin ad uşel.

Chi dgeva ch'l'era furtona, chi dgeva ch'l'era la puşizion de' capân o di arcem ch' l'aveva cumprè da che vèc ad Montpuzul, insoma un brânc d'invidiuş che i n vleva amètar che cmè cazador l'era brèv, l'era brèv e basta.

Mo un bël dè, ânzì un brot dè e cminzè a şbagliè, ogni tânt un uşël u n cascheva mo e' vuleva via e pu a la fen j era piò tent qui ch'i s n andeva pre' zil che qui ch' l'impalineva.

U j era calè la vèsta, questa la j era la raşon, allora l'andè

da l'oculesta ch'u l visitè e u j urdinè j ucèl.

E' fat l'è ch'e' capè sòbit che j ucèl i n andeva d'acòrd cun la s-ciòpa, coma ch'l'apugeva la faza par ciapè la mira ecco che j ucèl i s'alzeva, i tacheva a balè e' pirdeva l'atum e

adio uşel.

L'era un problema, un problema grös.

Un dè l'avdè su moj che cun natura-leza la infileva l'ègh ad prema bõta e la j arcnuseva al parsoni a piò ad cin-quânta mitar, la javeva pröpi la vèsta d'un faichet, allora u j avnè un'idea.

E' dè dop u s purtè la moj int e' capân e u j daşè agl'istruzion: li quând ch'la javdeva che un uşël u s'apu-geva int un râm la l'aveva da guidè in mòd ch'e' putes ciapè la mira.

Qvând ch'u s diş e' chèş, un dè un garşon, ch'l'era un ciacaron ad prema riga, pasend dri a e' capân e' sintè la dona ch'la dgeva "Celso la merla! Int e' râm da bas, Celso la merla!"

E naturalment e' garşon u n avdè l'ora ad racuntè in zir quel ch'l'aveva sinti. E fò acsè che Celso de' Palaz e' dvintè Celso la merla.



## Due orazioni

raccolte da Nino Massaroli

Questi due testi (il secondo dal sapore piuttosto laico) furono raccolti dal Massaroli nei primi anni '30 del secolo scorso nella Romagna toscana a Becugiano presso Marradi.

E' mi Signor a m' vègh a lett cun l'anzulet parfett;  
cun l'anzulen amuros,  
e cun e' mi Signor.

E' Signor l'è mi pèdar,  
la Madona la mi medar,  
San Juseff e' mi parent  
a m' vègh a lett sicuramente.  
A m' met zò,  
e se a n'j arò piò grezia stè sò,  
tre cos a v' dmend:  
la cunsion,

la cumunion,  
l'oli sant e la benedizion.

\*\*\*

E' mi Signor  
la vita e l'unor,  
de' gran da vendar  
e di quattren da spender,  
'na bèla dona in 'st' mond,  
e' paradis in cl'etar;  
e' mi Signor a n' u v' cmend etar.



E' fot a e' prinzipi de' progèt d'mètar a post la ca che a cminzet a vdé un êlbar difarent dal piânti di zarden ad Ravena. Int e' mi zarden u j era l'êlbar ad Giuda (e' siliquastro), e' tass, la magnolia, la pêima di dëtar e pu, a la fen, j êlbar da frut: i figh, qui biench e qui nigar, e' nëspal, e' melgarnê, e' zëzal, e' mugnêgh, e' progn e un filêr ad vid d'uva biânca (uva dla Madona) e pu un parguler d'uva frêgla. Donca, stramëz a tot sti êlbar, s' a j fašëval un êlbar che e' pareva qui ad Nadël? E' pò dës che, avend toti al radiš, un vëc inquilen l'aves pinsê ben ad piantêl int e' mëz de' zarden dëntar al mura antighi da e' cânt de' curtil, avšen a e' poz e a un camen vini-ziân.

E' lavor di muradur int e' sfê e' tet e al trëv ad piöpa tajëdi a mân cun la manera, e' finet par arvinê una bona pêrt de' zarden a e' pont che a dašet e' soranom d'Attila a e' chëp mëstar che e' dgeva sëmpar che "tânt j êlbar i cres incora".

A la fen dla mësà a pöst dla ca vëcia de' sizont e tânt, mo ch'l'aveva nenca dal pré manubriëdi d'epoca rumâna, u s duvet piantê dj êlbar nuv int e' zarden, cun e' stess spirit

ad cunservazion: cal do-tre siv ad bòsal de' zarden a l'italiâna d'una vòlta, adës alj è queši diš métar.

E l'êlbar ad Nadël, s'a fašegna? A l lasen o a l cavegna? A la fen a l'aven lasê a e' su pöst, parché l'era bël dret coma una spëda; e' sreb stê un delet cavêl di lè!

J è pëss queši zinquant'ën da quând che a javen mess a pöst ca e quând che a vegh Ravena futugrafëda da int l'êlta, u j è cl'abet che u m diš in dov ch'l'è ca mi. E u n è miga tot: cl'ëtar dè la mi dona ad ca la m diš che la pò fê amânch ad fê la speša e

ad cušinê, intignamòd cl'abet u s môv cun e' vent e mi fiòl e' sarà a Marena a fê surf. Cl'êlbar l'è mej de' meteo e u n è briša tot, parchè d'invéran i pëtros i ji fa e' nid e pu i pòrta la nutëzia dla primavira.

Da pòch, parò, e' zardinir l'ha det che e' nost êlbar e' cmenza a pëndar d'un cânt, ch'l'è periculoš e che e' sreb mej ad tirêl zò. A me u m dispieš un mont, parchè par me l'è coma un êlbar mëstar, mo ste fat u m ha insignê che prema ad tur una decišion e' bšogna pinsê ben al conseguenzi.

## L'êlbar

di Anna Valli Spizuoco

Dialetto ravennate

Illustrazione di Giuliano Giuliani



La puntata precedente è stata pubblicata nel numero dello scorso maggio.

Come avvertito allora, i termini e le loro traduzioni sono opera di Giuliano Bettoli.

Le osservazioni etimologiche sono opera di chi scrive.  
gilcas

## Se la Tùda l'è una...

## Mingō l'è un...

## II

di Giuliano Bettoli

Dialetto faentino

### Se la Tuda...

... l'è una *pëtma*: rompiscatole se mai ce ne fu una!

- Come l'italiano 'pittima', dal greco *epithema* 'cataplasmo'. Letteralmente 'che è posto sopra' e dunque 'che ti sta sempre addosso'. 'Impiastro' ne è un sinonimo.

... l'è una *mignata*: sempre attaccata, noiosa che non si sopporta.

- Variante più comune di *pëtma*. La *mignatta* ovvero *sanguisuga* sta attaccata per antonomasia.

... l'è una *calisōna*: una donna alta e magra.

- Aggettivo derivato per metafora dal *calisson* 'colascione', un antico strumento a forma di liuto a due o tre corde, che per via della lunghissima tastiera, raggiungeva la dimensione di un paio di metri.

... l'è una *balatrōna*: non fa un accidente tutto il giorno.

- Attraverso il latino *barathrum*, dal greco *báratron* 'baratro', usato dagli scrittori ecclesiastici nel senso di 'Inferno'. Poi, con l'accento spostato sull'ultima, passa a significare 'luogo basso' dove vive la gente di infimo grado dal punto di vista materiale e morale. *Balatrōna* ed il maschile *balatrō* indicano dunque persone che provengono, appunto, dai 'bassifondi'.

... l'è una *araburēda*: accigliata, indispettita, gnorgnona.

- Letteralmente 'rabbuiata'.

... l'è *gnesa*: melensa che non si può.

- Il termine deriva dal nome di (Sant') Agnese, vergine e martire romana del III-IV secolo, rappresentata nell'iconografia tradizionale come una fanciulla pudica e innocente. Una virtù che, nella mentalità popolare, viene sentita spesso come un difetto.

... l'è una *lisnōna*: è tirata come un elastico, spilorcia.

- Da *lèsina*, il ferro appuntito, leggermente ricurvo, utilizzato dal calzolaio per praticare i fori su suole e tomaie attraverso i quali veniva passato il filo per la cucitura. Il significato traslato dell'italiano *lesinare* e del romagnolo *lisnō* / *lisnōna* si spiega con il nome della *Compagnia della Lesina*, titolo di un libro del XVI secolo nel quale si raccontano le vicende di una società di avari che avevano come simbolo una lesina con la quale, per non spendere, si riparavano le scarpe da soli.

### Mingō l'è...

... l'è un *stregn*: non sta bene se non molesta il prossimo.

- *Stregn* è una persona suscettibile e facilmente irritabile. Il vocabolo viene dal latino *extraneus* che significa 'straniero, estraneo': dunque uno con il quale non è facile comunicare.

... l'è *ō starpegn*: resistente, coriaceo.

- È, come l'italiano 'sterpigno', un aggettivo derivato da sterpo 'arbusto

o cespuglio spinoso' che non produce frutti e dunque da 'estirpare'. Per traslato, riferito a persona, vale 'indocile, ribelle'.

... l'è un *sbrengh*: non vuol star fermo, e recalcitra.

- Bettoli ha riferito, forse in nome della parità di genere, questo termine a *Mingō*, anche se in verità si usa molto più frequentemente attribuito alla *Tuda*. *Sbrengh* significa 'recalcitrante' detto di animali. In senso traslato 'riottoso, indocile' detto di bambini, 'intrattabile' detto di adulti. Il suo contrario è *ašiv* 'mansueto'. L'origine è da ricercarsi nel verbo longobardo \**springan* 'saltare'.

... l'è un *schèl*: di pure che sia mingherlino e piccolo.

- E' *schèl* è un piccolo granchio. Il termine viene dal latino *squilla* 'tipo di crostaceo, canocchia' con cambiamento di genere. Il passaggio metaforico è evidente, considerata la struttura dei crostacei.

...l'è un *vargnō*: sempre dietro a brontolare.

- *Vargnō* deriva da *vergna* 'lamentela lunga e seccante', a sua volta da un latino \**vernia* 'cantilena' formato sul verbo *vernare* 'essere in primavera (in latino: *ver*)' e, detto degli uccelli, 'riprendere a gorgheggiare, a cantare'. Da quest'ultima accezione il significato di 'rumore, confusione, seccatura' che *vernia* / *vergna* ha assunto in romagnolo ed in molti altri dialetti italiani.



Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**spagógn**: dal lat. *ex+pecunia*, dove il lat. *pecunia* era all'origine il capitale in bestiame, dal lat. *pecus*, (al plur. neutro *pécora*, allora generico per gregge, mentre oggi è 'pecora' il singolo di un animale ben preciso). Anche il termine **spagógn** ha perso in parte il significato specifico di 'avaro', 'taccagno', per acquistare quello di 'scontroso', 'selvatico', 'immusonito'; caratteristiche che in effetti, anche secondo l'*Aulularia* di Plauto, o 'Commedia della pignatata', compaiono anche nell'avaro quale conseguenza dei suoi timori<sup>1</sup>. Ma altre voci che si ritrovano anche nel greco vanno collegate per etimo a *pecunia*<sup>2</sup> fin da quando l'umanità riuscì ad addomesticare alcune specie animali dando inizio alla pastorizia, e ne conìò di nuove. Innanzi tutto il verbo latino *spécere* 'guardare', 'badare a...' - *skopéō* in greco, con metatesi - con tanti derivati da meritare d'essere trattati a parte. Vi era poi il verbo lat. *péc-tere* 'districare il vello' e da cui vengono il lat. *pecten* / *péten* / 'pettine' e *pítnès*. Lo stesso termine *pecus* ricompare in alcuni termini tuttora presenti, come *speculè*, 'speculare',

che non significa guardare ed allevare il gregge, ma saper far fruttare la propria ricchezza. E poiché lo si fa con un comportamento razionale salta fuori anche la speculazione filosofica, che ha poco corso in italiano e ancor meno in dialetto. Definiamo poi 'peculato' ogni forma 'appropriazione di capitale pubblico'.

#### Note

1. L'avaro crede d'aver sempre troppo poco, ma è pieno di paure: così, per una falsa etimologia si è passati da **spagogn** a **spaghèt**, divenuto sinonimo di 'paura', usato poi anche quando non c'è alcun riferimento a situazioni che coinvolgano la ricchezza e il denaro. **Con che cagnàz ch'u m' curiva dré, me a i ho avù propi un bel spaghèt**. L'etimo di **spèg** e **spaghet**, come pasta, è diverso.

2. L'*Aulularia* di Plauto, v. 186, riporta una bella battuta che si usa tuttora: *Ain tu te valere?* (Dici di star bene?) - *Pol ego haud perbene a pecunia (Par Dio, no benessum a pigogna!)*. Il latino distingueva tra *pecus* (tema *pecor-*) e *pecunia* (tema *pecud-*): il primo indicava ogni sorta di bestiame; il secondo ogni singola bestia. In una società primitiva il bestiame oltre che una ricchezza era una merce di scambio, cioè fungeva da moneta. Scrive Varrone, *De Lingua latina* V 95: *Pecus a quo pecunia universa, quod in pecore pecunia tum consistebat* (*Pecus*, per cui tutto è pecunia, poiché allora tutta la pecunia consisteva nel bestiame). Da *pecunia* derivano altri termini italiani apparsi più tardi nel dialetto come i sostantivi 'peculio' per 'capitale' e gli agg. 'pecuniario', 'peculiare', nonché **peculè** 'peculato' che già nell'antica Roma divenne sottrazione non di bestiame, ma di beni e pubblico denaro da parte di chi amministrava. Diverso è il caso di **speculè** che deriva invece dal verbo ital. *spécere*, vale a dire 'vederci bene', ovviamente negli affari.



**lāma**, in ital. *lama* che, per i vocabolari, riguarda l'acqua che ristagna

nel terreno o qualcosa del genere, tanto che il Devoto, che la definisce parola mediterranea prelatina, le dà il significato di 'pantano'. Ma questo significato, corrente e corretto in italiano ed in pianura, o per l'ansa abbandonata dal fiume in magra, non vale per il dialetto della collina e della montagna dove **lāma** è il solco che il contadino traccia di traverso nei campi arati ed erpicati, per impedire che la pioggia trascini a valle della buona terra. Il solco di traverso è più lungo ed ha minor pendenza. L'acqua perciò dilava di meno.

In lat. *lama* appare una volta sola in Orazio, *Epistole* I,13,10: *per clivos, flumina, lamas*, cioè per pendii, fiumi e fossi (o stagni che siano) e, prima di lui, due volte nei frammenti di Ennio. Poi, come un fiume carsico, *lama* ricompare dopo secoli in forme leggermente diverse in spagnolo, portoghese, provenzale, italiano (e in vari dialetti): si può presumere quindi che il vocabolo fosse assai più diffuso a livello popolare. È anche un toponimo: *Lamone* (e' **Lamòn**), che bagna Faenza; *San Marco in Lamis*, nella Puglia attuale, da dove venivano del resto Ennio ed Orazio; *Lama dei Peligni* (Chieti); *Lama Mocogno* (Modena)<sup>1</sup>. Vi è poi in cima all'Appennino la **Furesta dla Lēma** (e fortemente nasalizzata), nota per il cosiddetto **Bagn dla Troia**, la quale è la sorgiva - **surzia** - di un fosso che oggi confluisce nell'invaso di Ridràcoli, ed è raggiungibile da San Piero in Bagno o dal Cancellino, appena superato il passo dei Mandrioli. Era una pozza d'acqua molto gelida in cui, forse da millenni, i contadini della collina e della montagna anche da lontano si recavano nel periodo estivo e, contro i reumatismi, vi s'immergevano vestiti; e poi, sempre vestiti, si asciugavano stesi al sole.

#### Nota

1. Con varie sfumature di significato, *lama* è usato anche da Dante, *Inferno* XX 19; XXXII 96; *Purgatorio* VII 90.

La **lāma** delle armi da taglio deriva invece dal lat. *lāmīna* › *lamna* › *lama*.



### Stal puišì agl' à vent...

Concorso "Scrivile"  
organizzato dall'Associazione culturale  
"Francesca Fontana" di Cervia

Sezione: Poesie in dialetto romagnolo

### Pr'avdè i tu ócc (A la mi li)

di Augusto Muratori - Imola  
Primo classificato



Pr'avdè i tu ócc  
am so nascòst  
int 'na matèna 'd premavira  
quând che l'èria l'è cèra.  
Pr'avdè i tu cavèl biònd  
am so infilè int un raz ad sòl.  
Pr'avdè i tu lèbar  
quând ch'is avir int un suriș  
am so nscòst int i rèz d'un ānzal.

### Per vedere i tuoi occhi (Alla mia lei)

Per vedere i tuoi occhi / mi sono nascosto / in una mattina di primavera / quando l'aria è chiara. / Per vedere i tuoi capelli biondi / mi sono infilato in un raggio di sole. / Per vedere le tue labbra / quando si aprono in un sorriso / mi sono nascosto nei riccioli di un angelo.

ě ě ě

### E' dè ch'a t'ò cnusù

di Adriano Severi - Cannuzzo (Cervia)  
Secondo classificato



Stèsa int e' sabion  
caminend par la spiaggia ò vèst una vision.  
E' sòl e' basèva la tu pèla  
e ut fasèva ancora piò bèla.  
Còma l'aqua de mèr quând la zuga int la sulèna  
i tu occ grènd j'arluseva cla matèna.  
Indòs un custòm a du pèzz ad piò culur  
ò pers la testa, a te zùr.  
A la radio una canzon  
me ad guardèva cun emuzion.  
"Bèla questa" l'am gèst  
ròss coma un piviròn an jò piò vèst.  
A t'ò dèt cun vosa strèna  
"E' mèr e e' sòl i fa da vidrèna  
a la piò bèla a què a marèna".  
Int un dè sèren d'istè  
te t'am é fulminè.

### Il giorno che ti ho conosciuto

Distesa sulla sabbia / una visione mi è apparsa camminando in spiaggia: / il sole baciava la tua pelle / e ti rendeva ancora più bella. / I tuoi occhi grandi luccicavano quella mattina / come l'acqua del mare quando gioca col sole. / Indossavi un costume a due pezzi colorato / e di te mi sono innamorato. / Alla radio una canzone / ti guardavo con emozione. / Mi dicesti: "Bella questa canzone" / rosso di timidezza non ci ho più visto dalla contentezza. / Ti ho detto con voce tremula / "Il mare e il sole fanno da vetrina / alla più bella della spiaggia". / In un giorno sereno d'estate / da te sono rimasto fulminato.

## Sunét in nòm dla ziviltè

di Bruno Zannoni - Ferrara  
Terzo classificato



Sti prém trént'ènn j'è sté tot un turment.  
Cvand ch'a l'ò det ai mi, la maravéja;  
pu' lézar e' disprez int j'òcc dla zent:  
me, ch'a so dòna! scàndal dla faméja!

E' mi amór i diş che l'è indecent;  
indo' ch'a vég, u j'è chi ch'u s'avéja,  
e in tént i diş che l'è e' mi sentiment  
par n'ètra dòna, una malatèja.

C'sa zirchia me, ch'a so 'na minorànza?  
Me, ch'èsr'acsè u n'um pè pu' miga un dlét!  
A dménd sól ch'la finésa, ormai, 'sta gógna

in nóm dla ziviltè e dl'uguagliànza.  
A crid d'un pòch d'rispèt d'avé dirèt  
e d'vivar cun chi a vój, senza vargógna!

### Sonetto in nome della civiltà

Questi primi trent'anni sono stati tutto un tormento. / Quando l'ho detto ai miei (genitori), la meraviglia; / poi leggere il disprezzo negli occhi della gente: / io, che sono donna! scandalo della famiglia! // Dicono che il mio amore è indecente; / dove vado io (in qualche posto), c'è chi se ne va, / e in molti dicono che è il mio sentimento / per un'altra donna, una malattia. // Cosa voglio io, che sono una minoranza? / Io, che per essere così, non sembra mica un delitto! / Chiedo soltanto che finisca, ormai, questa gogna // in nome della civiltà e dell'uguaglianza. / Credo di avere diritto ad un poco di rispetto / e di vivere con chi voglio, senza vergogna!



Concorso "Scrivile"  
organizzato dall'Associazione culturale  
"Francesca Fontana" di Cervia

Sezione: Lettere in dialetto romagnolo

## A Tiglia

di Loretta Olivucci - Massa Castello  
Prima classificata

A-n um so miga şmenga ad te, nench s'a so stèda a ca tu sól una vòlta. A m'arcòrd che a-t so avnuda a truvè cun la mi màma, che pu la jè la tu cuşena e int e' campanèl ad ca u jéra scret: "Divina Tilli". Tot i-t cnunséva cun che nòm parchè t'sivta una cantànta brèva e i t'ciaméva nò sól a Ros, mo nenca int i paiş e al zitè dla Rumâgna. Te t'faşiva la tu figura cun e' caplin int la tèsta, e' sti da séra longh cun i brilantin, un'umbrilina int al mân, di bracialetti e d'j urcin che, nench s'i éra ad ôr mat, i paréva vir. E pu, t'sivta brèva a fè divartì la zenta, u-n gnè gnint da di, e t'avi-



va sèmpar un grân şbatimân. Spes e' zuzidéva che, döp a un spetàcul, un cvicadon u t'invides a magnè e te t'azetiva avluntira parchè t'at sintivta impurtànta, mo, piò ad tot, parchè, pr'una séra, t'at caviva la fâm!

Infati u n'è tot ôr cvel ch'e' fa luş: te t'vivivtia in do câmbar senza bâgn e senza riscaldament, t'an aviva un frànch da şbàtar in cl'ètar, mo t'sivta sèmpar alégra e spösta a dè un mân o un cunsej. Nenca me una vòlta a t'ò telefonè: "A jò sugnè e' mi nòn, e' faşéva boca da ridar e u m'a det ad arcurdèm e' nòmar vincion". E te: "Alóra zuga e' vincion, mo nenca e' quarantasèt ch'l'è e' mòrt ch'e' ciacara e la ròda la jè Turen.

Mo zuga nenca e' dis-sèt a Bari ch'l'è zincvânta stmân ch'u-n dà fura, che putân!". Sè, parchè t'aviva e' vizi ad zughè a e' löt e, coma in tot i zugh, l'è piò al vòlt ch'u-s pérd ca ne cveli ch'u-s venz. Par ciapè cvicvèl, t'faşiva al chèt e t'vindiva di livar uşè.

E cvând t'an si stèda piò bona ad cantè, tot i s'è şmengh ad te e i t'à truvè mórta una matena d'agost de' domela e diş. Mo me a voj pinsè che te, nench in Paradiş, t'sia par tot la "Divina Tilli".

Loretta,  
la fjòla dla tu cuşena

# Garavel



## E' mi nunen

di Suor Maria Grazia Gaddoni

Dialetto faentino

At vègh nunen  
spasigè piân pianin  
cun la zaneta  
sot'agl'èlbar de' Stradon,  
e me ch'a cureva  
avant'indri  
tramèz a i pasarot  
ch'i svulazeva.  
Se pu t'incuntrivi  
i tu amigh  
Castlon e Scapòz  
tot tri a v'abandunivi  
a fê dal ciàcar  
in s'na panchèna,  
infena che e' sol  
u n s'abaseva  
a là par dri dagl'èlbar  
ch'e' pareva ad fugh,  
e te t'am dgivi:  
«Ven, Cini!»  
Alora piân pianin,  
tnèndas par mân,  
a s' ardusegnì a ca,  
e te t'fasivi toc ... toc ...  
cun e' baston...

E pu un dè:  
«E' mi Cini,  
a so strach,  
a n n'in poss piò...  
E quând ch'a sarò  
andè d'là  
a m'arfarai al gâmb?»  
«Oh, sé, nunen,  
a là d'là  
i t'arfarà tot intir!  
Tot ad nôv  
com'un zuvnöt!»  
«Alóra ai végh avluntira!  
... E te, Cini,  
stam d'asptè:

Ti vedo, nonno,  
passeggiare lentamente  
con l'aiuto del bastone  
sotto gli alberi dello Stradone,  
mentre io correvo  
avanti e indietro,  
tra i passerotti  
che volazzavano.  
Quando poi incontravi  
i tuoi amici  
Castellani e Scapoz  
tutti e tre passavate il tempo  
chiacchierando  
seduti su una panchina  
fino a che il sole  
tramontava  
là dietro gli alberi  
che sembrava fuoco,  
e tu mi dicevi:  
«Vieni, piccina!»  
Allora, lentamente,  
mano nella mano,  
ritornavamo a casa  
e tu facevi toc... toc...  
con il bastone.

Ma un giorno:  
«Cini, piccina mia,  
sono stanco,  
non ne posso più...  
E quando sarò  
passato all'altro mondo,  
mi rifaranno le gambe?»  
«Oh, sì, nonnino,  
nel mondo di là  
ti rifaranno tutto intero!  
Tutto nuovo  
come un giovinotto!»  
«Allora ci vado contento!  
... E tu, Cini,  
aspettami:

par te, Cini,  
l'è incora prèst;  
a turnarò,  
pr' andè a spass cun te  
tramèz al stèl.

Per te, piccina,  
è ancora presto,  
ma tornerò  
per amdare a passeggio con te  
in mezzo alle stelle».

(Andò "tra le stelle" a 78 anni il 12 settembre 1950)



## E' ción

di Arrigo Casamurata - Forlì

«E' ción l' è che tigiâm ad tëracòta  
ch' u s' dröva in ca par fè' di bun stufè.»  
«L' è nénca una padëla melardóta  
che, sôr' e' fugh, glj aròsti u s' pò ben fè.»

U l' dis dla zénta degna ad dës dla bòta,  
mo me, e tént amigh dla mi etè,  
a savégna che e' ción, a dila tota,  
l' è un bidunaz ad fër ben incurciè.

I temp che e' pân e' vneva còt a legna,  
e u s' brusèva fascèni a tirumbëla,  
che pör furnèr sudè, tot a l'avdégna

s-ciafèj la brèsa in prisìa e sigilè':  
ch' u n' j fos l' èria! E fè' dla carbunëla;  
vinduda ai s-cén par cùsas da magnè'.

## Il ción

«Il ción è quel tegame di terracotta / usato in casa per fare degli ottimi stufati.» / «È pure una padella sforacchiata / che, messa sul fuoco, serve per fare le caldarroste.» // Lo dicono personaggi meritevoli di fiducia e rispetto, / ma io, e tanti amici della mia età, / sapevamo che il ción, a dirla tutta, / è un grosso bidone di ferro col coperchio. // Quando il pane veniva cotto con la legna, / e si bruciavano fascine a tutto spiano, / il povero fornajo sudato, tutti lo vedevamo // scaricarci dentro, in fretta, le braci e sigillare: / che non ci fosse l'aria! E produrre la carbonella; / successivamente venduta alle persone per cuocersi le vivande.



## Libri ricevuti

In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono in dono dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



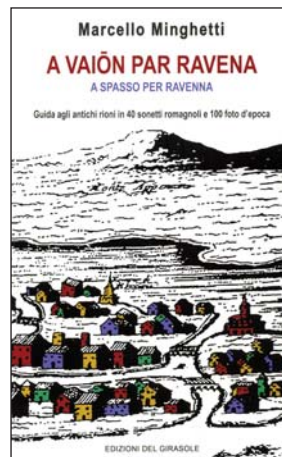
**Eraldo Baldini**  
*I giorni del sacro e del magico. Tradizioni «dimenticate» del ciclo dell'anno in Romagna.*  
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2018. Pp. 223.



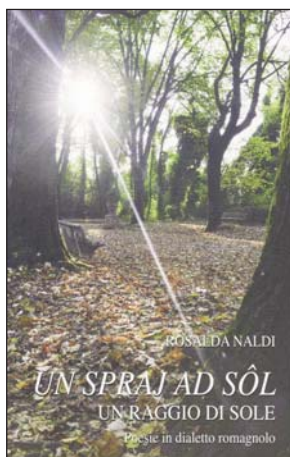
**Mirta Contessi**  
*Chi soja? Poesie e racconti in dialetto romagnolo con traduzione in italiano.*  
 S.n.t., 2019. Pp. 149.



**Guido Lucchini**  
*Raconta Remin, raconta... Borghi e personaggi della vecchia Rimini.*  
 Rimini, Pietroneno Capitani Editore, 2004. Pp. 232.



**Marcello Minghetti**  
*A vaiòn par Ravenna (A spasso per Ravenna). Guida agli antichi rioni in 40 sonetti romagnoli e 100 foto d'epoca.*  
 Ravenna, Edizioni del Girasole, 2019. Pp. 159.



**Rosalda Naldi**  
*Uno spraj ad sòl (Un raggio di sole). Poesie in dialetto romagnolo.*  
 Faenza, Edit Faenza, 2018. Pp. 191.



**AA.VV.**  
*E' bșogna spulè quând ch'e tira e' vent. Proverbi e modi di dire romagnoli.*  
 Ravenna, FP Edizioni per conto di Rotary Club Galla Placidia, 2019. Pp. 71.

## Giuliano Biguzzi E' basta póch

Stabilire per legge le fasi d'esordio nella terza età non potrebbe prospettarsi altro che un'impresa complessa e per molti versi persino azzardata, e questo per un eterogeneo ventaglio di ragioni che, sottoposte ad esame, finirebbero per palesarsi tutte più o meno attendibili.

La cosa indubbia è che la durata del ciclo vitale abbia subito negli ultimi tempi un'impennata ragguardevole, che ha costretto i nostri parlamentari, pur osteggiati a bizzeffe, a prorogare l'epoca del collocamento a riposo per riequilibrare al meglio la durata del ciclo lavorativo con quella di una futura pensione, recepita, in sostanza, come il tempo dello starsene in panciale beati e pressoché a sbafo.

Non si capisce dunque per quale motivo, e in antitesi a tale dilazione, l'ingresso nella presunta terza età dovrebbe essere considerato senza scampo qualcosa di fisso e immutabile.

In primis sarebbe d'uopo stabilire concretamente in cosa dovrebbe consistere questa famigerata stagione dell'arco vitale: in sostanza quali e di che sorta potrebbero essere le "manchevolezze", il cui avvento sancirebbe un accesso tanto obbligatorio quanto incondizionato alla stagione mondana in oggetto.

Una frotta non trascurabile degli aventi diritto... degli aspiranti... diciamo pure degli impelagati nella diatriba, magari in via inconsciamente scaramantica, azzarda a buttarla

anche sulle "inefficienze amorose", quasi a puntualizzare con la provocatoria imbeccata che, almeno per quanto li riguarda, l'incomodo non sussiste proprio.

Sembra scontato, d'altronde, che fra le composite questioni da prendere in esame, quelle riguardanti il sesso e la sessualità posseggano tutti gli attributi per classificarsi fra le più convincenti e appetibili, e questo per un congruo numero di motivi, non ultimo la chicca che nell'intento di favorire adeguati livelli di riproduzione, l'atto dell'accoppiamento sia stato abbinato (dall'alto?) a un fattore ludico dai risvolti quantomeno spassosi.

Nei versi di questa pagina 16, Giuliano Biguzzi, mantenendo il dialogo su toni colloquiali e ben disgiunti pertanto da ogni forma di ricercatezza, inquadra la faccenda della cosiddetta senilità senza entrare nello specifico bensì, in ossequio ai compiti demandati alla poesia, limitandosi a schiudere la porta oltre la quale ognuno sarà poi in grado di proseguire autonomamente nella disamina.

E' basta póch lo si potrebbe dunque definire un componimento dai versi permeati con misura di un diletto bonario, mediante il quale l'autore ambisce a convincere gli ormai rassegnati succubi della sciatalgia, ma in primo luogo lo stizzito novero dei "terzetisti" al cospetto di vaticinate cilecche dei sensi, che gli impicci della vecchiaia possono trovare conforto, anche solo affidandosi al diletto offerto da un'umile mentina: panacea derisoria e salvifica in grado di offrire a noi, miseri mortali, la chiave per fronteggiare impavidi il domani, guardandoci innanzi con un sorriso.

Paolo Borghi

### E' basta póch

L è un pèz ch'a şmalèt  
in ste purgatóri.  
Un lavór da fadiga.  
Una fameja şgumbijda.  
Cla siatica int e' galon  
ch'la m fa 'vdé al stèli:  
ò pruvè tót i pastróc de mond,  
ma li la n pàsa.  
I dint i m scrola.  
A scapóz int e' giaren.  
A l so! A l so ch'a so vèc!

Però e' mond u m piş incóra.  
A capés e' salè da e' s-ciavi,  
al doni bèli da cal bróti:  
a i guèrd dria fena che  
a n žira e' canton!  
Os-cia! Se ch'ù m ven int la ment.  
Ò voja ad campè incóra,  
u n s sa mai.  
Intent - e' basta póch! -  
a m mét in boca una mentina  
e a m la cióc cun góst.



*Basta poco. È da tanto tempo che mi do da fare / in questo purgatorio. / Un lavoro faticoso. / Una famiglia sottosopra. / Quella lombaggine all'anca / che mi fa vedere le stelle: / ho provato tante medicine, / ma non passa. / I denti mi scrollano. / Inciampo anche nei sassolini. / Lo so! Lo so che sono vecchio! / Ma il mondo mi piace ancora. / So distinguere il salato dall'insipido, / le donne belle da quelle brutte: / le osservo fino quando / girano l'angolo! / Accidenti! Cosa mi viene in mente. / Ho voglia di continuare a vivere, / non si sa mai. / Intanto - basta poco! - / mi metto in bocca una mentina / e me la succhio con gusto.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: [info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it) • Sito internet: [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna